

Quaderno n. 3 – Il Filo Rosso

Giorgio Cremaschi

Le condizioni dei lavoratori e la precarizzazione nella «new economy»

I cinque fattori di precarizzazione del lavoro

Normalmente quando si usa il termine precarizzazione del lavoro ci si riferisce ad una parte del mondo del lavoro, a quella soggetta a quelle particolari forme di rapporto di lavoro stranamente definite come «atipiche». In realtà atipici sono sempre meno i rapporti di lavoro interinali, part time, a termine, gli stages, i contratti di formazione lavoro, l'apprendistato, le cooperative di produzione, i rapporti parasubordinati e quant'altro la fantasia delle imprese e quella dei legislatori abbiano saputo introdurre di precario nel mercato del lavoro. Non sono atipici questi rapporti di lavoro perché così ormai entrano nel mercato del lavoro i tre quarti dei lavoratori dipendenti e di coloro che formalmente vengono dichiarati «autonomi». Ma in realtà tutti costoro sono solo la punta estrema, formalmente riconosciuta, di un processo di precarizzazione che tocca tutto il mondo del lavoro, ben al di là delle distinzioni che oggi si fanno, soprattutto da parte liberista, tra «garantiti» e no. Tutti i settori della produzione di massa e dei servizi sono percorsi da almeno cinque grandi tendenze nella riorganizzazione dei mercati e delle imprese, tendenze che hanno effetti pesantemente negativi sul mondo del lavoro, sulla sua sicurezza e tutela, sui suoi diritti e sulle condizioni concrete di vita delle persone.

La prima riguarda la condizione di tutte le imprese che producono beni materiali, siano essi oggetti concreti o servizi, di fronte ai meccanismi della globalizzazione finanziaria. Nel mondo vige oggi la piena libertà di circolazione dei capitali che si intreccia con un potere finanziario mondiale che ha il suo centro negli Stati Uniti. I capitali circolano liberamente, nell'ambito delle gerarchie e dei poteri tra essi definiti, alla ricerca del migliore guadagno nel tempo più breve possibile. Questa enorme speculazione finanziaria produce le sue rendite diffuse, nei paesi più ricchi, ma soprattutto alimenta una volatilità ed un'incertezza dei mercati che colpisce in primo luogo tutte le imprese che si occupano di altro oltretutto di pure transazioni di danaro.

È vero che questa particolare effervescenza dei mercati finanziari produce improvvise crescite di guadagno anche per quelle imprese produttrici di beni e servizi che siano beneficate dalle tendenze di costume e dalla moda. I titoli azionari legati ad Internet hanno avuto un'esplosione in questi ultimi periodi, indipendentemente dalla condizione reale delle aziende, dalle loro dimensioni, dai loro risultati reali. Tipico è il caso della libreria telematica Amazon, che ha ricevuto un flusso di migliaia di miliardi di investimenti azionari, nonostante che il suo fatturato ristagni e che sia entrata addirittura in regime di perdita di esercizio. Qui siamo di fronte a casi estremi di prevalenza della speculazione sull'economia reale e del significato simbolico rispetto al concreto risultato delle imprese. Nessuno sa se questo meccanismo potrà continuare all'infinito o se prima o poi l'economia reale si vendicherà su quella simbolica, ma resta il fatto che questi processi oggi influenzano profondamente tutte le scelte concrete dei proprietari e dei dirigenti d'azienda. Così la globalizzazione finanziaria pare dare vita al principio fondamentale della teoria economica neoclassica. Quello secondo il quale il capitalista ha comunque diritto a una «equa remunerazione» del capitale investito in un'impresa, dal momento che non ha collocato quello stesso capitale altrove, rinunciando così a prospettive di migliori profitti.

Questo «altrove» è oggi la speculazione finanziaria mondiale, ove i soldi producono più soldi senza alcuna fastidiosa mediazione lavorativa. Ove il guadagno avviene, ed è preteso, sulla crescita immediata di valore delle azioni e non sui profitti dell'impresa. Ove insomma sono attesi profitti rapidi e consistenti, prima ancora che il capitale investito si trasformi in qualche attività.

Questa finanziarizzazione globale produce la sua classe di piccoli redditieri. Il piccolo investitore americano o europeo o giapponese si attende guadagni annuali sicuri. Il fondo pensionistico privato paga le pensioni e realizza i propri profitti speculando nelle borse di tutto il mondo. Insomma alcune centinaia di milioni di persone sul pianeta vedono il loro benessere strettamente legato all'alta redditività degli investimenti finanziari. Il che mostra anche quanto sia fuori dalla realtà, o in malafede, chi asserisce che la generalizzazione in Italia dei fondi pensionistici privati dovrebbe far crescere gli investimenti produttivi nelle imprese.

Questa dimensione speculativa mondiale del capitalismo incide su tutte le strategie d'impresa, rendendo ogni attività tendenzialmente più precaria. La tentazione di fuggire dalla necessità di dover fare qualcosa di utile, per inseguire la speculazione fine a sé stessa, tocca continuamente gl'impreditori, dai più grandi ai più piccoli, e naturalmente incide su programmi produttivi e scelte che riguardano l'occupazione. L'economia del Superenalotto pare trionfare su tutto.

A questo stato di permanente incertezza di gran parte delle aziende di fronte alla globalizzazione finanziaria, si aggiungono poi le sempre più ampie standardizzazioni e possibilità di spostamento dei processi produttivi. Da cui deriva quel fenomeno di cui più si è occupata la riflessione politica e sociologica: la trasmigrazione delle imprese produttive verso i nuovi mercati e le realtà a minor costo del lavoro.

Questa seconda globalizzazione, di tipo produttivo, è in realtà molto meno sviluppata di quanto appaia. Vi sono delle «rigidità», legate alle materie prime, alle dimensioni dei mercati, alle condizioni reali dei paesi in cui si investe, alle condizioni professionali forza lavoro, alla situazione dei trasporti e dei servizi complessivi, che assieme fanno sì che un'impresa che produce un bene o un servizio non possa affatto trasferire «altrove» la propria attività in qualsiasi momento. Mentre nella globalizzazione finanziaria c'è sempre un «altrove» che incombe sui destini di un'impresa e soprattutto dei suoi dipendenti, quella produttiva deve sottostare a vincoli tecnologici, economici e sociali, che ne condizionano assai la diffusione. Come è dimostrato dal permanere in Italia di zone a diversissimi tassi di sviluppo, ed in particolare dalla carenza di investimenti in un Mezzogiorno ove le condizioni salariali e fiscali per i nuovi insediamenti produttivi sarebbero invece favorevolissime.

In ogni caso anche questa seconda forma di globalizzazione contribuisce a rendere precario il lavoro, soprattutto quando stabilimenti diversi vengono posti in concorrenza tra loro negli stessi prodotti, dalla stessa proprietà.

Non esistono statistiche precise che ci dicano quante persone ogni giorno, in Italia e nel mondo, perdano il loro posto di lavoro, o subiscano una minaccia consistente alle proprie aspettative ed ai propri diritti, a causa degli effetti di uno o di entrambi i processi sopra individuati. Comunque la dimensione è ampia e il suo effetto psicologico lo è ancora di più. Oggi un lavoratore della Fiat Mirafiori non si sente affatto sicuro del proprio futuro, ma invece si vede esposto ai venti della precarietà. E questo perché la proprietà potrebbe decidere ad un certo punto che è più conveniente cedere ad altri le attività produttive, oppure perché questa o quella direzione tecnica potrebbe pensare che il prodotto realizzato lì è più conveniente farlo o acquistarlo altrove.

Il modello ottimale per ogni impresa, anche per quelle più tradizionali, è dunque quello di un'azienda che ha sempre meno dipendenti propri, che vende sempre più servizi, che compra a poco prezzo tutti i manufatti che le occorrono e che riceve continui afflussi di capitali dal mondo. Questo modello limita influenza le strategie e i sogni di tutti gli imprenditori. La Fiat così potrebbe acquistare i motori, le parti meccaniche, i componenti

dell'automobile, sul mercato, riducendo la propria attività diretta alla progettazione, al montaggio finale e alla commercializzazione del prodotto, aggiungendo a tutto questo servizi, assicurazioni, e tutto ciò che le imprese chiamano «valore aggiunto». In questo modo verrebbe estesa in tutti i settori della produzione di massa la struttura già in essere nell'industria tessile, ove l'imprenditore di nome gestisce direttamente solo la parte «creativa» del processo produttivo, mentre tutto il resto è distribuito in una lunga catena orizzontale e verticale di stabilimenti industriali, laboratori, lavoro precario e lavoro nero. E naturalmente anche questa funzione «creativa», il marchio e tutto quanto ad esso è legato, è sottoposta agli interessamenti della speculazione finanziaria, ai processi di concentrazione in atto da parte di poche multinazionali:

Insomma l'azione combinata della globalizzazione finanziaria e di quella produttiva, nell'impresa industriale e di servizio commerciale innesca la spinta ad abbandonare il lavoro, o almeno gran parte del lavoro che serve a realizzare il prodotto che si vuole vendere. È l'impresa che si vuole liberare dal lavoro, ma dal momento che il lavoro materiale le è comunque necessario, ecco allora il prepotente affermarsi di strategie tese a realizzare il massimo possibile di svalorizzazione, marginalizzazione, precarizzazione dei lavoratori in carne ed ossa.

Nasce da qui la cosiddetta terziarizzazione delle attività. Le imprese riducono la propria dipendenza diretta a ciò che oggi ritengono essenziale e affidano ad altri tutto il resto. Oltre a quello del «sistema moda» un altro modello ottimale diventa quello di un'altra industria antichissima, quella dei cantieri navali. Qui da tempo centinaia di imprese differenti, attraverso rapporti di committenza, decentramento, appalto, sub appalto realizzano assieme il prodotto richiesto.

Il nuovo stabilimento Fiat in India verrà realizzato in modo che solo una parte degli addetti ai montaggi finali e alla progettazione siano dipendenti della casa madre, mentre tutti gli altri saranno pagati (meno) da altre società. Già oggi a Mirafiori nei reparti produttivi lavorano dipendenti di sette, otto aziende diverse.

Accanto allo sviluppo degli appalti, della terziarizzazione, del decentramento cresce poi l'altra forma di precarizzazione del lavoro, quella che abbiamo individuato all'inizio nei contratti, a vario titolo, flessibili e precari.

A tutti questi processi determinati dalle tendenze dei mercati e dalle scelte delle imprese e dei governi in tema di politica economica, si aggiunge poi un altro fattore di pressurizzazione del lavoro, che è direttamente imputabile alle scelte delle pubbliche amministrazioni.

Questo quinto fattore di precarizzazione è determinato dalle scelte di privatizzazione delle imprese pubbliche sia produttive che di servizio, nonché dalle sempre più ampie politiche di appalto ai privati di servizi essenziali per il cittadino. In Italia questi processi hanno assunto una particolare rilevanza, al punto che da un lato decine di migliaia di posti di lavoro sono stati tagliati alla Telecom, all'ENEL, alle Poste, nelle Ferrovie. D'altro lato nei servizi di assistenza, così come nell'istruzione, cresce a dismisura il lavoro precario e sottopagato, magari con la nobile copertura di una parte del mondo delle cooperative e del terzo settore.

Oggi un lavoratore italiano, europeo, americano, giapponese, è dunque sottoposto alla pressione di cinque diversi fattori di precarizzazione: la globalizzazione finanziaria, quella produttiva, la terziarizzazione delle attività, la destrutturazione del mercato del lavoro, le privatizzazioni delle aziende e delle attività pubbliche.

Questi fattori non agiscono ovunque allo stesso modo e con la stessa intensità. Ma resta il fatto che oggi anche il più tutelato, sul piano dei diritti contrattuali e delle leggi, tra i lavoratori subordinati rischia di sentirsi così come è scritto in un verso di Ungaretti dedicato ai fanti che stavano in trincea nella Prima guerra mondiale. Oggi anche per i lavoratori immessi nelle trincee della competizione globale si può dire: «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie».

Questa precarizzazione globale del lavoro non è affatto compensata, come invece sostiene

tanta pubblicistica, qualche volta anche a sinistra, da una maggiore professionalità e autonomia del lavoratore. Non è così. Crescono sì professionalità e mestieri nuovi, ma nel quadro di una potente affermazione del potere di governo dell'impresa capitalistica e, sopra di essa, della globalizzazione finanziaria. Poche sono le figure realmente in grado di compensare la precarizzazione della posizione con un maggior potere professionale nella mansione. Questo perché se è vero che il modello della produzione globalizzata smonta la fabbrica e l'impresa fordista e ne disperde reparti e funzioni sul territorio e per le vie della comunicazione virtuale, se cioè il fordismo come sistema pianificatore della produzione e dell'impresa viene messo in discussione, non altrettanto avviene per il taylorismo.

La mansione taylorista vede oggi un rilancio una diffusione in settori prima mai raggiunti, proprio con il nuovo modo di operare dell'impresa globalizzata.

Anche qui siamo spesso di fronte a modelli estremi che dovranno poi mitigarsi con le rigidità delle realtà. Tuttavia resta il fatto che man mano che si accentua la tendenza dell'impresa a finanziarizzarsi e a liberarsi di più lavoro possibile, il lavoro stesso precipita in una nuova precarietà professionale che si somma a quella di mercato.

Purtroppo non è dunque vero che le tendenze attuali del mercato del lavoro offrono oggettivamente, spazi e possibilità di potere e autonomia di persone. Nella realtà, se si potesse quantificare schematicamente il senso dei processi in atto, si dovrebbe dire che oggi tocca ai lavoratori, sul piano professionale, quello che accade a tutta l'umanità sul terreno della distribuzione del reddito. I processi di riorganizzazione e frantumazione del lavoro, producono molti più peggioramenti che miglioramenti, così come l'economia globalizzata produce molti più poveri che benestanti. Tutto questo costringe chi voglia misurarsi con l'obiettivo di costruire un potere contrattuale del lavoro nelle mutate condizioni ad una continua battaglia contro i miti ideologici che cancellano la dura realtà.

I tradizionali equilibri sindacali vengono ovunque messi in crisi ed il rischio, per ogni organizzazione sindacale, in ogni paese, è quello di subire una emarginazione analoga a quella che toccò ai sindacati nel passaggio all'organizzazione del lavoro di tipo fordistataylorista. Dal sistema fordista, dopo decenni di lotte, nacque e si affermò il modello del sindacalismo industriale. Oggi la ricostruzione di un potere sindacale nella nuova situazione deve raggiungere una dimensione più ampia. Da un lato il sindacato non può che assumere un atteggiamento di contestazione della globalizzazione, e quanto è avvenuto a Seattle e a Praga mostra i primi segnali di un movimento in questa direzione. Dall'altro lato la precarizzazione e frantumazione del lavoro impongono un diverso modello di sindacalizzazione, più ampio di quello del sindacalismo industriale, che fronteggiava l'impresa fordista. Se questo si basava sul principio di unificare tutti i lavoratori di uno stesso settore industriale, oggi questa dimensione non è più sufficiente. Oggi è necessario unificare contrattualmente tutti coloro che concorrono a realizzare lo stesso prodotto, dai lavoratori che ne costruiscono materialmente le parti fisiche o visibili a coloro che le valorizzano con i servizi aggiunti, a coloro che lo vendono o lo propagandano. Il territorio è la prima sede ove restituire dimensione concreta a questa prospettiva, anche se essa non potrà certo esaurirsi in una pratica di tipo locale.

Le imprese hanno ricostruito forza e potere, unendo la modernizzazione con il ritorno alle idee ed alle pratiche, alle radici fondative del capitalismo liberale e liberista.

I sindacati e il movimento operaio potranno reggere alla precarizzazione globale solo procedendo, analogamente, alla riscoperta e alla riaffermazione delle proprie ragioni originarie e fondanti.